

Antonio Aranda

La secolarità
dell'Opus Dei

CRISTO AL VERTICE DELLE ATTIVITÀ UMANE

I tratti distintivi dello spirito fondazionale dell'Opus Dei, definito essenzialmente dalla nozione di secolarità, sono ripercorsi in questo saggio di Antonio Aranda, decano della Facoltà teologica nella Pontificia università della Santa Croce. L'autore intende soprattutto porre in rilievo il contenuto teologico degli insegnamenti del beato Josemaría Escrivá in una fase storica che vede la Chiesa universale proiettata alla nuova evangelizzazione, così da intridere di Cristo tutte le attività terrene mediante una personale testimonianza di santità nel quotidiano. Si scorgono qui le radici di un'autentica spiritualità del lavoro che, insieme all'affermazione della intrinseca bontà della creazione contro ogni tentazione gnostica, è uno dei punti forti del messaggio recato dal fondatore dell'Opus Dei.

La frase «Mettere Cristo al vertice di tutte le attività umane» è un'espressione letterale del beato Josemaría Escrivá¹. Egli la utilizzava abitualmente, insieme ad altre espressioni simili², per manifestare in maniera incisiva ed eloquente l'essenza della missione apostolica che Dio aveva affidato all'Opus Dei nella Chiesa e nel mondo³. È, per ciò stesso, una frase assai adatta a esprimere in sintesi, *verbum breviatum*, il dinamismo teologico e pastorale insito nello spirito fondazionale della Prelatura, dal quale è sgorgata, con una singolare forza di espansione, una spiritualità nuova e pienamente secolare⁴. A essa, e da tale precisa prospettiva, si riferiscono queste brevi riflessioni di stile piuttosto propedeutico e, quindi, volutamente limitate⁵.

Il contenuto di uno dei primi paragrafi della

Costituzione apostolica *Ut sit*, che ora citeremo, messo in relazione con la suddetta frase del beato Josemaría, potrebbe essere considerato una formulazione sintetica della questione di cui ci stiamo occupando. Il testo dice: «Fin dai suoi inizi, infatti, questa Istituzione si è impegnata, non solo a illuminare di nuova luce la missione dei laici nella Chiesa e nella società umana, ma anche a realizzarla nella pratica; come pure si è impegnata a tradurre in realtà vissuta la dottrina della chiamata universale alla santità, e a promuovere in ogni ceto sociale la santificazione del lavoro professionale e attraverso il lavoro professionale. Inoltre, per mezzo della Società Sacerdotale della Santa Croce, si è adoperata per aiutare i sacerdoti diocesani a vivere la medesima dottrina, nell'esercizio del loro sacro ministero»⁶. Come si



vede, queste parole descrivono le caratteristiche essenziali della spiritualità e dell'attività apostolica della Prelatura e dei suoi membri, e aprono la strada alla considerazione teologica della natura secolare di entrambe.

Dinamismo teologico

La relazione essenziale stabilita all'interno dello spirito fondazionale dell'Opus Dei tra le due grandi nozioni implicate nel nostro tema — secolarità e spiritualità — richiederebbe di essere analizzata innanzitutto nel suo fondamento ecclesiologico⁷, con l'ausilio di una riflessione teologica sul mistero della Chiesa intesa come comunione⁸, ma anche dal punto di vista e sotto la luce della sua missione salvifica. Qui possiamo fare soltanto qualche accenno.

Una ecclesiologia dal punto di vista e sotto la luce della missione dovrebbe consistere in una riflessione teologica sul mistero della Chiesa a partire dai suoi elementi dinamici, ovvero a partire dalla stessa dinamicità con cui questi elementi si influenzano e si completano a vicenda. Si tratterebbe, infatti, essenzialmente di una ecclesiologia a partire dalla sacramentalità della Chiesa (la Chiesa come *medium salutis*) e dalle realtà richieste dall'esercizio di questa sacramentalità, che conformano sulla terra la *communio*.

I diversi elementi e la struttura della Chiesa come comunione devono essere, infatti, considerati anche come realtà richieste dalla missione; richieste, quindi, da ciò che abbiamo chiamato esercizio della sacramentalità. In particolare, la diversità teologica tra i sacri ministri e i semplici fedeli — non parliamo adesso dei fedeli consacrati — nella Chiesa è una diversificazione originaria, fondazionale, stabilita in ragione dello sviluppo della vita e della missione della Chiesa ed esprimibile, quindi, secondo il distinto piano di inserimento dei fedeli nell'esercizio della sacramentalità. Quanto abbiamo segnalato si può anche esprimere come un'esigenza della sacramentalità della Chiesa o, detto in altre parole, come ciò che la *missio* pone, per così dire, nella *communio*. Bisogna sottolineare che la missione della Chiesa deve essere intesa come mezzo per realizzare in terra la comunione dei figli di Dio e, allo stesso tempo, che la comunione è stata così organizzata e strutturata per esigenze della missione (per realizzarla). Entrambe si riferiscono l'una all'altra

e si strutturano mutuamente nella loro relazione. Questo argomento può essere approfondito in diversi modi. Per esempio, chiedendosi — anche se qui non lo faremo — il perché di questa diversificazione di carismi e funzioni e indagando sul suo fondamento cristologico. La comunione ecclesiale è ciò che è nel dinamismo della missione: ne consegue che i singoli elementi della comunione e la loro necessaria articolazione debbano essere pensati e realizzati essenzialmente in riferimento a questo dinamismo.

Se nella Chiesa ci sono i sacri ministri (nel loro diverso statuto teologico-giuridico) e i semplici fedeli (anch'essi distinti per lo statuto teologico-giuridico dai ministri) è in funzione della realizzazione della missione salvifica. A partire da questa, e in vista di questa (in una ecclesiologia pensata anche dal punto di vista e sotto la luce della missione), si dovrà cercare di esprimere più profondamente la distinzione dei carismi strutturanti della *communio* e la mutua e necessaria relazione tra loro, così come il dinamismo della loro interrelazione. Questo non significa altro che studiare con maggiore attenzione, e da questa prospettiva, la natura e la mutua relazione tra il sacerdozio comune e il sacerdozio ministeriale. La *indoles saecularis*, o secolarità propria e peculiare dei laici, così come la ministerialità dei sacri ministri, dovrebbero essere analizzate teologicamente — come suggerisce, per esempio, la lettura della *Lumen gentium* n. 31 (laici) e n. 28 (presbiteri) — principalmente a partire dalla missione, che è la loro ultima ragione d'essere.

Più in particolare, la secolarità del fedele laico, e lo stesso si può dire per analogia della ministerialità del ministro, considerate non sociologicamente o fenomenologicamente ma teologicamente, sono qualità teologiche il cui significato e il cui contenuto sono inseparabili dal significato e dal contenuto della missione della Chiesa. In una ecclesiologia impostata anche dal punto di vista della missione, la secolarità del laico e la ministerialità del ministro sacro devono essere considerate più come modi diversi di stare nella Chiesa e di partecipare in maniera specifica alla sua missione salvifica, o, meglio ancora, modi di essere Chiesa per collaborare in forme diverse alla santificazione del mondo.

In tal senso, per esempio, la secolarità del laico non va considerata come condizione o caratteristica statica, ma piuttosto come uno stare nel mondo come inviato — meglio ancora: come figlio inviato — per santificarlo e redimerlo. L'«invio» battesimale del laico nel mondo,



come partecipazione alla missione della Chiesa, ossia all'esercizio della sua sacramentalità, determina anche il suo modo di stare nel mondo: è nel mondo per realizzare la comunione, per contribuire all'edificazione del regno di Dio, per costruire la Chiesa. La questione teologica della relazione tra secolarità del laico (la *indoles saecularis*) e missione della Chiesa consiste, quindi, nel chiarire sempre di più come l'appartenenza alla Chiesa implica per il laico una relazione nuova con il mondo (non soltanto quella di essere lì come semplice cittadino), e nell'esprimerla in modo conforme al suo sacerdozio regale.

Spiritualità secolare

Fermiamoci ora a considerare alcuni aspetti della seconda grande nozione del nostro discorso, la spiritualità. Possiamo descrivere lo sviluppo della vita spirituale dei cristiani come un processo dinamico frutto della grazia e della libertà di realizzazione personale, come figli di Dio Padre per opera di Gesù Cristo nello Spirito Santo, e di conformazione della società allo spirito cristiano: dinamismo di cui ogni fedele è capace come soggetto ed è spinto a svilupparlo in virtù della ricezione dei doni battesimali. Si tratta, quindi, di un processo personale di santità e di apostolato, alimentato e promosso dal Paraclito in tutti i battezzati, attraverso i doni che infonde gratuitamente: una dotazione soprannaturale di grazia, carismi, conoscenze e fini. Il fine comune di tutti i fedeli (vocazione alla santità e alla partecipazione attiva alla missione salvifica della Chiesa) è raggiunto, infatti, con gli stessi mezzi (fede, grazia, sacramenti, impegno personale), però si personalizza attraverso i diversi carismi con cui lo Spirito Santo modella il possesso e l'esercizio di ciò che è comune in forme distinte di impegno nella Chiesa e nel mondo.

Concretamente, per continuare con l'esempio di prima, la *indoles saecularis* concepita come modo di essere Chiesa e di stare nella Chiesa per santificare *ab intra* il mondo — modo definitorio, che configura, insieme ad altri, la comunione ecclesiale —, potrebbe essere teologicamente formulata come una nuova relazione del laico con il mondo (missione nel mondo e un modo nuovo di riferirsi al mondo) in quanto membro della Chiesa, vale a dire come battezzato. Questo significa che la vocazio-

ne-missione del fedele laico si caratterizza per un nuovo modo di essere in relazione con il mondo, con le caratteristiche proprie di questa novità. Detto altrimenti, l'appartenenza del laico alla Chiesa, che porta con sé la chiamata alla santificazione personale e alla cooperazione nell'edificazione del regno di Dio, si specifica nella sua relazione col mondo, giacché consiste nello stare nel mondo in un modo nuovo, per forgiarlo dall'interno con lo spirito cristiano. Per ciò stesso, una spiritualità veramente laicale è essenzialmente secolare: un processo di santificazione personale e di santificazione del mondo, precisamente nel mondo e con occasione dell'esercizio dei propri doveri e delle proprie attività.

Secolarità dello spirito dell'Opus Dei

Ora possiamo passare a trattare più direttamente il nostro argomento iniziale, la piena secolarità dello spirito fondazionale dell'Opus Dei⁹, qualità costantemente sottolineata dal fondatore. In un paragrafo degli Statuti della Prelatura, preparati dal beato Josemaría e riconosciuti a suo tempo dalla Costituzione apostolica *Ut sit* come «Codice di diritto particolare dell'Opus Dei»¹⁰, si legge: «La Prelatura, in conformità con le disposizioni del suo diritto particolare, si propone la santificazione dei suoi fedeli nello stato, professione e condizione di vita di ciascuno di loro mediante l'esercizio delle virtù cristiane, secondo la sua specifica spiritualità, interamente secolare»¹¹. La frase, indicativa di un aspetto centrale del carisma fondazionale, è di per sé stessa eloquente e centra perfettamente la nostra questione. Occorre distinguere in essa diverse caratteristiche dello spirito dell'Opus Dei, tutte significative per la nostra riflessione.

La prima fa riferimento alla finalità generale della spiritualità cristiana, che ovviamente è presente nella spiritualità dell'Opus Dei nel suo aspetto di elemento comune a tutti i cammini di santificazione all'interno della Chiesa. Vi si fa riferimento nelle parole: «*La Prelatura si propone la santificazione dei suoi fedeli mediante l'esercizio delle virtù cristiane*». Come vediamo, qui si parla dell'unica santità cristiana, che è raggiunta attraverso l'esercizio delle virtù. Non c'è bisogno di commentare questo aspetto generale, ma di prestare attenzione alle



rimanenti caratteristiche specifiche segnalate nel paragrafo.

Così quando dice: «[La Prelatura si propone la santificazione dei suoi fedeli mediante l'esercizio delle virtù cristiane] *nello stato, professione e condizione di vita di ciascuno di loro, secondo la sua specifica spiritualità, interamente secolare*»:

a) Un elemento qualificante dell'esercizio delle virtù cristiane (e della ricerca della santità), secondo lo spirito fondazionale del beato Josemaría, è la sua assoluta attinenza allo statuto personale — teologico, giuridico-canónico, sociale, lavorativo, esistenziale, eccetera — del soggetto. *Stato, professione e condizione di vita*: sono tre elementi uniti nella frase che fanno appunto riferimento al menzionato statuto personale, cioè alla situazione esistenziale di ognuno di questi fedeli nella società — uomo o donna, celibe, sposato, vedovo, sacerdote —, al lavoro professionale che ognuno svolge (nel caso dei sacerdoti, analogamente, la loro attività ministeriale), eccetera. Questo processo di santificazione non è concepibile al di fuori della situazione personale di ognuno; non si aggiungono ambiti esterni, come se la vita spirituale si dovesse sviluppare su un piano diverso; non si introducono elementi artificialmente uniti allo statuto personale.

b) *Secondo la sua specifica spiritualità*: questo si potrebbe chiamare un ulteriore elemento qualificante del citato esercizio delle virtù: un esercizio realizzato conformemente al carisma fondazionale dell'Opus Dei, che si concretizza negli insegnamenti e nelle disposizioni stabilite dal fondatore e approvate dalla Chiesa.

c) *Interamente secolare*: incontriamo, infine, questa espressione riferita alla spiritualità della Prelatura. Se i due elementi precedenti qualificavano l'esercizio delle virtù nel cammino di santità aperto dall'Opus Dei, questo terzo elemento, di importanza primaria, caratterizza l'essenza della spiritualità della Prelatura che è *interamente secolare*. La secolarità dello spirito dell'Opus Dei, infatti, è una realtà originaria, piena, definitoria, non modellata sulle caratteristiche dei suoi fedeli, né aggiunta a esse. Non è qualcosa di accidentale a questo spirito (come un adattamento esterno allo stile di vita di alcuni laici e di alcuni sacerdoti secolari), ma qualcosa che appartiene alla sua essenza e che, perciò, permette di definirlo¹². Lo spirito fondazionale della Prelatura, per definizione, può essere ricevuto come sorgente di significato e

spinta alla santificazione e alla missione apostolica soltanto lì dove la secolarità ha il proprio terreno. È precisamente per questo che lo spirito dell'Opus Dei è capace di informare pienamente e perfettamente — come l'anima il corpo e la forma la materia — la vita cristiana di quei fedeli di condizione secolare, laici e sacerdoti, chiamati a santificare il mondo e a santificarsi nel mondo¹³.

Teologia della vita quotidiana

Siamo giunti all'ultimo punto delle nostre riflessioni in cui vorremmo comprendere più profondamente l'argomento finora esposto. «Figli miei», insegna il beato Josemaría con parole indirizzate inseparabilmente ai fedeli laici e ai sacerdoti dell'Opus Dei, «lì dove sono gli uomini vostri fratelli, lì dove sono le vostre aspirazioni, il vostro lavoro, lì dove si riversa il vostro amore, quello è il posto del vostro quotidiano incontro con Cristo. È in mezzo alle cose più materiali della terra che ci dobbiamo santificare, servendo Dio e tutti gli uomini»¹⁴.

In queste righe la vita ordinaria è presentata come il luogo proprio (anche teologicamente) dell'esistenza cristiana, annullando così alle radici, conformemente alla dottrina del Vangelo, ogni visione dualistica dell'uomo cristiano e della sua attività. Nessun aspetto dell'esistenza umana è separabile dalla vitalità soprannaturale cristiana. Non c'è giustapposizione di natura e grazia a livello operativo, perché essa non esiste neanche a livello ontologico. L'elevazione soprannaturale della persona alla condizione di figlio di Dio in Cristo non è, per così dire, un accumulare il soprannaturale sul naturale, né uno svilimento di ciò che di umano è nell'uomo, ma, al contrario, è il riempimento soprannaturale della persona nella sua natura (del conoscere, dell'amare, dell'operare).

Non c'è nulla da aggiungere e nulla da togliere alla vita dell'uomo comune affinché essa sia vissuta in un personale riferirsi a Cristo, niente che non sia stato dato insieme al dono della fede. «Le cose più materiali della terra» diventano luogo di chiamata e di missione, sono possedute a nuovo titolo, comprese in sé stesse in modo altro e senza forzarne la natura. La missione del cristiano viene portata a compimento là dove sono le sue aspirazioni, il suo lavoro, i suoi amori, fino al punto che, come

afferma il beato Josemaría rivolgendosi a coloro che seguono i suoi insegnamenti spirituali, «qualsiasi specie di evasione dalle realtà oneste di tutti i giorni significa per voi, uomini e donne del mondo, il contrario della volontà di Dio»¹⁵. In tal maniera, le parole che stiamo commentando ci situano direttamente nel nucleo della spiritualità secolare dell'Opus Dei, come processo di santificazione e di trasformazione del mondo *ab intra*, portato a compimento da ciascuno nell'ambito della sua esistenza secolare cristiana e secondo le caratteristiche peculiari di questo ambito: nelle e attraverso le proprie attività.

Le parole che seguono — anche queste applicabili ai fedeli laici e ai ministri sacri della Prelatura — lo esprimono ancora più chiaramente: «Dio vi chiama per servirlo nei compiti e attraverso i compiti civili, materiali, temporali della vita umana: in un laboratorio, nella sala operatoria di un ospedale, in caserma, dalla cattedra di un'università, in fabbrica, in officina, sui campi, nel focolare domestico e in tutto lo sconfinato panorama del lavoro, Dio ci aspetta ogni giorno»¹⁶. La spiritualità dell'Opera, infatti, è caratterizzata dal beato Josemaría come una chiamata di Dio a servirlo, cioè come un processo attivo originato dalla grazia (con il che si sottolinea il significato creaturale e cristiano della chiamata), nei propri compiti e attraverso i propri compiti (per i chierici, anche i compiti ministeriali), o, meglio, in tutto lo sconfinato panorama del lavoro. Quest'ultima espressione accentua non solo l'ambito, ma anche, più profondamente, l'essenza dell'esercizio di questa spiritualità: la secolarità. Non c'è rottura tra l'esercizio comune delle attività umane e l'esercizio della vocazione-missione del cristiano; non c'è neanche un modellamento artificiale né una snaturalizzazione dell'uno o dell'altro. C'è solamente una novità nel significato e nel fine che, a partire dalla persona elevata dalla grazia, sfocia in un modo nuovo di contemplare la creazione e di essere in relazione con essa.

Nel testo da cui abbiamo tratto queste parole del beato Josemaría troviamo un altro paragrafo che ci sembra essenziale per comprendere profondamente l'essenza del suo spirito fondazionale: «Sappiatelo bene: c'è un qualcosa di santo, di divino, nascosto nelle situazioni più comuni, qualcosa che tocca a ognuno di voi scoprire»¹⁷. L'enfasi particolare con cui inizia la frase è già indicativa dell'importanza che vuole dare a quello che segue. C'è un qualcosa di divino nelle situazioni più comuni che ognuno deve scoprire. Come interpretare queste parole?

«Situazione comune» qui può essere intesa

come una maniera di riferirsi all'oggettività delle diverse situazioni in cui può venire a trovarsi la persona o, detto in altro modo, all'oggettività di ciò che viene dato, del dato di fatto: cioè, il contesto oggettivo dell'esistenza personale considerato in tutto il suo realismo (le strutture sociali, il lavoro quotidiano, le relazioni professionali e intersoggettive, eccetera). In questo, in ciò che è dato, in quella situazione comune, c'è un qualcosa di divino nascosto, suscettibile di essere espresso in molteplici modi: una presenza operativa di Dio, del suo amore creatore, della sua azione redentrice; una chiamata conseguente a questa presenza, vale a dire una presenza divina che dona un significato nuovo a quel particolare istante dell'esistenza personale: un senso di missione¹⁸. In questo qualcosa di divino che a ognuno tocca scoprire (il verbo «scoprire» racchiude due significati: trovare e mostrare) si dà a intendere la dimensione teologale della vita ordinaria, la radice teologica della secolarità e della spiritualità del lavoro.

Trovare e mostrare la mano di Dio nascosta nelle situazioni più comuni è un modo di esprimere l'intima compenetrazione di natura e grazia nella realtà esistenziale della persona cristiana. Quest'ultima è il soggetto, passivo e attivo nel medesimo tempo, di un insieme di realtà che in lei soltanto possono coesistere ed essere concepite come unità di fine e di significato. L'agire del cristiano consiste, in un certo modo, nell'evitare lo slittamento tangenziale di queste realtà tra loro o, detto in maniera positiva, nel costruire la società a partire dall'unità di vita che nasce nella persona che cerca di amare e compiere in ogni circostanza la volontà di Dio.

Seguendo il filo del discorso, giungiamo ora a un altro dei suoi vertici dottrinali. Oserei dire che, in realtà, raggiungiamo il suo apice. Questa ne è la formulazione: «Il senso cristiano autentico — che professa la risurrezione della carne — si è sempre opposto, come è logico, alla disincarnazione, senza tema di essere tacciato di materialismo. È consentito, pertanto, parlare di un materialismo cristiano, che si oppone audacemente ai materialismi chiusi allo spirito»¹⁹.

Il nocciolo di questo importante paragrafo è rappresentato dalla summenzionata mutua compenetrazione di natura e grazia. Il significato cristiano cui allude è, a nostro parere, una comprensione del mondo come creazione a partire dal fatto e dalla dottrina della redenzione. Ciò che in Cristo è una realtà di vita personale, per noi è un'ammirevole chiave di intelle-

zione: Dio ha assunto la condizione creaturale per redimere la creatura e quest'ultima, conformemente alla formulazione classica, è redenta in quanto è stata assunta²⁰. La redenzione è la vittoria sul peccato: una liberazione dell'uomo e, attraverso di lui, un innalzamento dell'intera creazione. In Cristo, e attraverso la fede nella presenza attiva dello Spirito Santo, la Chiesa confessa la risurrezione della carne.

L'articolo di fede, «crediamo la risurrezione della carne», esprime la ferma speranza che l'intera realtà personale dell'uomo, vittorioso in Cristo sul peccato e sulla morte, potrà godere della vita di Dio. Anima e corpo raggiungeranno il loro destino soprannaturale attraverso il dono e la potenza della redenzione. Pur se in modo indiretto, insieme alla risurrezione della carne, confessiamo anche la presenza già operante del fine ultimo: il seme della salvezza che portiamo in noi, con il quale Dio rinnova l'uomo e, attraverso di lui, la creazione materiale. L'incoazione presente del fine nella coscienza dell'uomo rende altresì già presenti *in nuce* «i nuovi cieli e la nuova terra» (Ap 21, 1): la pienezza della nuova creazione attraverso la redenzione.

«Materialismo cristiano»

Possiamo concludere le nostre riflessioni sulla piena secolarità dello spirito fondazionale dell'Opus Dei ritornando sull'idea espressa dalla frase iniziale: «Mettere Cristo al vertice di tutte le attività umane».

«Noi figli di Dio», afferma il beato Josemaría, «non dobbiamo disinteressarci delle attività terrene, nelle quali Dio ci colloca perché le santifichiamo, perché le impregniamo della nostra fede benedetta, l'unica che porta vera pace, autentica allegria alle anime e a tutti gli ambienti. Questa è stata la mia costante predicazione fin dal 1928: urge cristianizzare la società, portare a tutti i livelli della nostra umanità il senso soprannaturale, e poi impegnarci insieme a elevare all'ordine della grazia il dovere quotidiano, la propria professione, il proprio mestiere. Così, tutte le occupazioni umane saranno illuminate da una speranza nuova, che trascende il tempo e la caducità mondana»²¹. La connessione, sebbene si tratti di due realtà distinte, tra redenzione dell'uomo e rinnovamento della creazione materiale è specificamente cristiana. Inoltre, la liberazione della

creazione materiale è la riscoperta del suo significato originale da parte della coscienza umana liberata dall'oscurità del peccato. L'uomo cristiano, che fuoriesce dall'alienazione del peccato e ritrova la sua condizione di creatura — elevata in Cristo a condizione di figlio — è capace di dissolvere le ombre che a iniziare dal suo peccato avevano oscurato l'intera creazione. La creazione materiale torna a risplendere in tutta la sua bellezza originaria, dischiude tutto il suo significato di fronte all'uomo redento. Si mostra come la casa che l'Amore creatore aveva edificato per l'uomo: una casa che, insieme a noi, si incammina verso l'ultima e misteriosa perfezione.

«È lecito, pertanto, parlare di un materialismo cristiano», insegna il beato Josemaría Escrivá. È lecito, potremmo aggiungere a commento, proclamare la dignità e la grandezza del mondo materiale come casa dell'uomo, come manifestazione dell'Amore di Dio verso di lui, nel quale il mondo viene amato. È lecito e necessario confessare che la creazione materiale fa parte di ciò che siamo in quanto uomini, perché in essa noi esistiamo e con essa ci incamminiamo verso il fine ultimo. Parlare di un «materialismo cristiano» è conseguenza del riconoscimento della dignità creaturale di un mondo materiale che fu posto sotto il dominio dell'uomo, legato alla materia a motivo della sua corporeità e signore di quella stessa materia quanto al suo spirito.

Nella comprensione cristiana del mondo, che noi abbiamo descritto a partire dagli insegnamenti del fondatore dell'Opus Dei, si scoprono le radici teologiche di una vera spiritualità del lavoro. Proclamare che possiamo raggiungere la santità nel lavoro e santificare le nostre attività è possibile solo se si afferma inizialmente questa dottrina della creazione e dell'uomo redento, sintetizzabile nell'espressione *materialismo cristiano*. In essa è contenuta anche la matrice della dottrina della secolarità, antitetica alle visioni secolaristiche. La nozione cristiana di secolarità è distante dal secolarismo tanto quanto è distante il «materialismo cristiano» dai «materialismi chiusi allo spirito»: una distanza abissale. Questi ultimi non sono altro che il risultato — raggiunto da intelligenze sprovviste della luce della fede — di una errata comprensione dell'uomo e del mondo. Se l'intelligenza non redenta proietta sul mondo una luce fatta di alienazioni e disorientamenti, il mondo le restituirà un riflesso delle sue distorsioni. I diversi materialismi non cristiani possono giungere alla negazione di Dio perché, in realtà, non prendono sul serio la materia: sono

elucubrazioni antropologiche fortemente intellettualistiche che negano lo spirito.

L'audace opposizione a questi materialismi antispirituali, cui si riferisce il beato Josemaría, è un modo di esprimere la missione liberatrice della Chiesa nel mondo. Il suo inveramento specifico è l'attività apostolica dei fedeli comuni. È questa propriamente la loro missione nel mondo: liberarlo, dall'interno, dall'oscurità in cui il peccato dell'uomo lo ha gettato. Questa liberazione si consegue solo quando essa si attua in ogni uomo, cioè in ogni coscienza umana che si apre alla fede e alla grazia, per poi proiettarne la luce intorno a sé. Di qui l'importanza della testimonianza e dell'attività apostolica del laico in mezzo ai propri simili. Dio comincia a riscattare il mondo quando i cuori umani cominciano a volgersi a lui. La formazione apostolica dei laici è la grande opportunità evangelizzatrice della Chiesa. Questa formazione apostolica trova un preciso punto di orientamento nelle parole che hanno ispirato queste pagine: «Mettere Cristo al vertice di tutte le attività umane».

Possiamo, quindi, concludere la nostra riflessione con altre parole del beato Josemaría, nelle quali troviamo la sintesi perfetta di ciò che abbiamo cercato di esprimere sulla natura pienamente secolare dello spirito e della missione apostolica dell'Opus Dei: «Questo è il segreto della santità che vi sto predicando da tanti anni: Dio ha chiamato tutti a essere suoi imitatori; e voi e io siamo stati chiamati affinché, vivendo in mezzo al mondo da persone qualsiasi, sappiamo mettere Cristo nostro Signore al vertice di tutte le attività umane oneste»²².

Antonio Aranda

¹ Cfr beato Josemaría Escrivá, *Colloqui*, Edizioni Ares, Milano 1987⁵, n. 59; *È Gesù che passa*, Edizioni Ares, Milano 1982, nn. 156.182.183; *Amici di Dio*, Edizioni Ares, Milano 1982², n. 58; *Forgia*, Edizioni Ares, Milano 1994⁴, n. 685.

² Per esempio: «Nel vertice e nel profondo di tutte le attività degli uomini» (*Lettera*, 11-III-1940, 12); «Nel profondo di tutte le cose» (*È Gesù che passa*, n. 105); «Nell'alto e nel profondo di tutte le cose» (*Forgia*, n. 678).

³ Cfr mons. Álvaro del Portillo, *Parole di chiusura al Convegno sugli insegnamenti del beato Josemaría*, Roma 1993, in *Santità e mondo*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1994, pp. 228 ss.

⁴ Scrive il beato Josemaría: «Certamente la nostra Opera — l'Opera di Dio — veniva a far rinascere una nuova e vecchia spiritualità di anime contemplative, in mezzo a tutte le occupazioni temporali, santificando tutti i lavori ordinari degli uomini: amando il mondo, che sfuggiva dal Creatore; mettendo Cristo al vertice di tutte le realtà terrene, in cui sono impegnati gli uomini» (*Lettera*, 14-IX-1951, 3).

⁵ Riflessioni più ampie sul nostro argomento si possono vedere nell'articolo di J. L. Illanes, *Nella Chiesa e nel mondo: la secolarità dei membri dell'Opus Dei*, in P. Rodríguez - F. Ocariz - J. L. Illanes, *L'Opus Dei nella Chiesa. Ecclesiologia, vocazione, secolarità*, Piemme, Casale Monferrato 1993, pp. 207-323.

⁶ Giovanni Paolo II, Costituzione apostolica *Ut sit*, 28 novembre 1982, AAS 75 (1983), pars I, 423 (cfr *EV* 8, n. 462).

⁷ Si tratta di una esigenza che deriva principalmente dalla natura ecclesiale della Prelatura dell'Opus Dei, ma anche, e inseparabilmente, dal contenuto teologico di queste nozioni, che può essere compreso in tutta la sua ricchezza soltanto quando entrambe vengono considerate nell'ambito della vita e della missione della Chiesa, che ne costituisce l'*humus* proprio. Su questo argomento, cfr P. Rodríguez, *L'Opus Dei nella sua realtà ecclesiologica*, in *L'Opus Dei nella Chiesa. Ecclesiologia, vocazione, secolarità*, cit., pp. 15-138.

⁸ Cfr Congregazione per la Dottrina della fede, Lettera *Communione notio*, 28 maggio 1992: *EV* 13, 1774-1807.

⁹ Cfr J. L. Illanes, *Nella Chiesa e nel mondo: la secolarità dei membri dell'Opus Dei*, cit., pp. 231-241.

¹⁰ Giovanni Paolo II, Costituzione apostolica *Ut sit*, cit., art. 2. Cfr A. de Fuenmayor - V. Gomez Iglesias - J. L. Illanes, *L'itinerario giuridico dell'Opus Dei. Storia e difesa di un carisma*, Giuffrè, Milano 1991, pp. 645-649.

¹¹ «*Praelaturam sibi proponit suorum fidelium, iuxta normas iuris particularis, sanctificationem per exercitium in proprio cuiusque statu, professione ac vitae condicione virtutum christianarum, secundum specificam ipsius spiritualitatem, prorsus saecularem*» (Codex iuris particularis Operis Dei, n. 2, § 1; nostra traduzione).

¹² Un testo particolarmente significativo su questo argomento è la lettera di mons. Álvaro del Portillo, dell'8.XII.1981, diretta ai membri dell'Opus Dei in occasione della decisione di Giovanni Paolo II di trasformare l'Opus Dei in Prelatura personale di ambito internazionale (cfr *L'itinerario giuridico dell'Opus Dei*, cit., pp. 857-863).

¹³ Su queste espressioni, e altre simili, cfr per esempio: *È Gesù che passa*, n. 46; *Amici di Dio*, n. 9; *Colloqui*, n. 70.

¹⁴ Beato Josemaría Escrivá, *Amare il mondo appassionatamente*, in *Colloqui*, cit., nn. 113-123; qui, n. 113. Sul contenuto teologico di questo testo, di cui sviluppiamo nel prosieguo taluni aspetti, si può anche vedere P. Rodríguez, *Santità nella vita quotidiana: «Amare il mondo appassionatamente»*, in: «Studi cattolici», n. 381 (novembre 1992), pp. 717-729.

¹⁵ *Ivi*, n. 114.

¹⁶ *Ivi*.

¹⁷ *Ivi*.

¹⁸ Sul senso di missione del cristiano — «essere cristiani [...] è un titolo, una sostanza, di missione» (*È Gesù che passa*, n. 98) — parla frequentemente il beato Josemaría nei suoi scritti.

¹⁹ *Colloqui*, n. 115.

²⁰ «*Quod non assumptum, non sanatum*» (cfr Gregorio di Nazianzo, *Ep.* 101, 7, 32; ed. P. Gallay, SC 208, p. 51; cfr anche Origene, *Dialogo con Eraclide*, 7; ed. J. Scherer, SC 67, p. 71). Cfr LTK 8 (1963) 954 ss.

²¹ *Amici di Dio*, n. 210.

²² *Ivi*, n. 58.